
Questa è un'opera di fantasia, personaggi, istituzioni, luoghi ed epodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali.

Dobbiamo coltivare il nostro giardino

Quando sono in visita ai parenti, la domenica pranziamo al ristorante.

Mia moglie e mia cognata non vedono l'ora di poter mangiare un bel *chevichòn* peruviano.

A Milano la scelta non manca: la città è piena di ristoranti etnici, cresciuti velocemente di numero di pari passo con quello degli immigrati. I locali sudamericani hanno nomi molto fantasiosi: *El puerto chalaco*, *El tipico*, *El Chorrillano*, *El pollo gordo*, *El quipu*, *La Pegna de Pocho*, *El rincòn de Lupita*. A volte si trova con lo stesso nome un secondo e un terzo ristorante.

Noi di solito andiamo al "*El Tipico 3*" in corso Lodi, con cucina peruviana e ecuatoriana.

I ristoranti "latini" si riconoscono prima di tutto dalla musica: perennemente accesa e ad alto volume. Al *Tipico 3* il *sonido* ti avvolge non appena apri la porta. Salse romantiche e *bachate* piene di sentimentalismo e di *corazòn* sono sparate dalle casse a getto continuo.

Il locale è grande e le pareti coloratissime: corsi d'acqua, cascate, montagne, pappagalli, condor, scimmie, arcobaleni, paesaggi tropicali sono tutti dipinti direttamente sui muri.

Le cameriere e i camerieri sono indaffarati ma non perdono il sorriso. La clientela - come la musica - è sudamericana DOC. I rari italiani che si vedono sono lì - come me - in compagnia di mogli o fidanzate. La sera c'è sempre qualche gruppo di persone che festeggia un *baby shower*, un *bautizo*, una *confirmacion* o un *cumpleanos* con musica dal vivo ad un volume veramente extra. Per questo se non siamo noi a dover festeggiare qualcosa - preferiamo andare a pranzo, quando è tutto relativamente più tranquillo.

Di solito mia moglie e mia cognata ordinano un *cheviche mixto*, il piatto nazionale del Peru: pesce e frutti di mare crudi, marinati nel succo di lime con peperoncino e spezie varie. Piace anche a me, soprattutto nella versione ecuatoriana, meno piccante di quella peruviana.

A volte però mi piace provare nuovi gusti e scelgo a caso dal ricco menu: *caldo de bolas*, *arroz con mariscos*, *jalea mixta*, *bistek a lo pobre*, *lomo saltado*.

Il *pollo a la brasa* è una valida alternativa per tutti, con le tre immancabili *cremitas*, da accompagnare tassativamente con l'Inka Cola, una bibita molto dolce color giallo fosforescente

he si sgasa prestissimo e sa di gomma da masticare. La Coca Cola ha comprato il marchio qualche anno fa con l'intenzione di diffonderla in tutto il Sud America ma è stato un fiasco. L'Inka piace solo ai peruviani, che ne vanno fieri e la considerano un'icona nazionale.

guardando alcune coppie che accennano qualche passo fra i tavoli - di finire il pomeriggio ballando salsa.

Rifaccio velocemente i conti: vendere la casa di Bologna mi frutterebbe almeno 200.000 euro, la buonuscita su per giù altri 50.000. Dalla macchina potrei ricavarne altri 4.000 e altrettanti dal pianoforte. Più gli altri risparmi. Moltiplico tutto per tre. Fanno un bel mucchietto di *soles* peruviani. Potrei vivere di rendita a Lima con tutta la famiglia. Avrei una vita senza orari, colazioni *pan con palta* tutte le mattine, frullati freschi di papaia e banana, persone perennemente sorridenti, tantissimi parenti, le feste, la birra, il fascino europeo con le donne.

Come per contrappasso, mi tornano alla memoria alcuni episodi dei miei primi mesi di lavoro. Era appena incominciato l'autunno e quell'impiego da contasoldi si era rivelato - dopo un primo momento di euforia - una vera fregatura. I clienti sorridevano benevolmente alla mia giovinezza e mi apostrofavano come "ragioniere". La loro intenzione era di farmi un complimento e invece per me - che avevo fatto lo Scientifico e mi stavo per laureare era un'offesa delle peggiori. Mi ricordava che stavo perdendo il mio tempo e le mie energie vitali in un'agenzia di banca, dietro ai numeri di conto barra cinque, agli importi degli assegni scritti male, ai bonifici per ristrutturazione edilizia, a bollettini postali di ogni tipo, alle cambiali che speravo sempre venissero pagate in tempo perché non avevo idea di come mandarle in protesto.

Che ne potevano sapere tutte quelle persone in fila del *Baldus* di Teofilo Folengo?!

In quella valle di tristezza, di frustrazione, di richieste sempre uguali e di risposte oramai automatiche ("due firme, una qui e un'altra qui"), arrivava a salvarmi una ragazza cubana. Aspettava di venire proprio al mio sportello perché si fidava solo di me. Mandava ogni mese 200 mila lire a *Clenfuegos*, a un suo parente. Bisognava mandare lire italiane e non dollari, per via dell'embargo americano. Me lo aveva detto la prima volta, io l'avevo fatto e tutto era andato liscio. Per questo tornava sempre da me. Una specie di scaramanzia. Ogni volta che scrivevo *Cienfuegos* sulla tastiera del computer, la mia mente era già fuori dalla filiale, m'immaginavo un paesino immerso nel sole, il vento caldo fra le palme da cocco, il mare cristallino, le aragoste, i sigari e il rum di Cuba. Una sensazione liberatoria. Come quella del ristorante *Tipico 3*. Solo che allora non avevo casa né risparmi e il pensiero successivo era quello di scappare con i soldi dei due bancomat della filiale.

Avevo 22 anni, mi mancava un solo esame per laurearmi in Lettere Moderne a Bologna e l'assunzione in banca aveva improvvisamente e bruscamente cambiato i miei piani.

Ero stato costretto a cambiare città e - fatto ancora più grave

ad anticipare scandalosamente l'ora del mio risveglio mattutino. Dopo un breve e massacrante periodo di pendolarismo, mi ero deciso a trovare un posto letto in doppia in un appartamento condiviso con altri tre studenti nel popolare quartiere di Borgo Roma, a Verona.

Tornavo al mio paesino solo nel fine settimana, nella villetta dei miei genitori dov'ero cresciuto e dove avevo passato la maggior parte dei miei anni a studiare letteratura e musica.

Il sabato pomeriggio, sfinito, mi buttavo nella mia cameretta per la siesta. Nella quiete del pomeriggio autunnale, con la luce dorata che filtrava obliqua dalla tapparella abbassata e il lontano rumore delle auto oltre il boschetto di noci, mi addormentavo illudendomi che quello fosse ancora il mio mondo. Non ero un cassiere di banca, non conoscevo nessun Oliver e tutta quella gente che mi chiamava "ragioniere" era solo un brutto incubo.

Poi però mi svegliavo e nel lento torpore del ritorno alla realtà lo sgomento si

impadroniva di me nell'istante in cui mi rendevo conto che era tutto vero. Tutte le mattine Oliver - il capo contabile - urlava veramente "cassetteeeee".

Allora io e i miei tre colleghi dovevamo attraversare la filiale per andare a prendere la nostra cassetta di ferro in cassaforte. Quando passavamo davanti alla porta d'ingresso, percepivamo l'impazienza dei clienti in coda, là fuori. Li vedevamo lanciare continuamente occhiate ai loro orologi in attesa che scoccassero le 08:20. Spesso non facevamo nemmeno in tempo a ritornare ai nostri posti e a sistemare i soldi nei cassetti che Oliver aveva già aperto la bussola e i primi fortunati erano già ad attenderci davanti agli sportelli. Sembrava sempre che avessero una fretta tremenda di finire la loro operazione, quasi si trattasse del loro premio per essere stati i primi della giornata.

Ce n'erano altri invece che - al contrario - amavano perdere tempo. Uno di questi era Daniele Brunori.

Brunori era titolare di una piccola impresa di assicurazione che non avevo mai sentito nominare prima dall'ora. Piccoletto e in carne, aveva una faccia da topo con dei baffettini sottili e ben curati. Portava spesso occhiali da sole a goccia anche all'interno della filiale. Non aveva un gran giro d'affari, almeno con noi. Veniva un paio di volte a settimana per versare i premi che incassava dai suoi clienti: qualche assegno e un po' di contanti. E si faceva delle gran code per arrivare allo sportello. Noi cassieri ce la mettevamo tutta per essere rapidi, ma la fila era perenne e c'era sempre qualcuno che arrivava con delle operazioni complicate che ti impegnavano per parecchi minuti.

All'inizio mi chiedevo perché un assicuratore perdesse tutto quel tempo in coda: i professionisti di solito usavano il servizio di cassa continua.

Dopo un po' lo capii. Brunori arrivava sempre allo sportello con i moduli ancora in bianco e - una volta che toccava a lui - diventava l'uomo più lento del mondo. Ci metteva una vita a compilare la distinta, una vita e mezzo a firmare gli assegni e ancora di più a controllare i contanti. Alzava le banconote a una a una e ne verificava in controluce la filigrana. Un mio collega una volta gli chiese "ma li conosce i falsi?".

"Ci provo" rispose.

In realtà, era solo una tecnica per infastidire il cassiere. Rallentava più che poteva ogni sua azione. E tu dovevi stare ad aspettare che questo demente si decidesse a consegnarti il versamento. Se toccavi qualche valore prima che avesse preparato tutto il pacchettino, si arrabbiava e ti richiamava.

Per un po' di tempo mi mise in difficoltà. Non sapevo che fare. Dovevo aspettare con pazienza che finisse di recitare la sua parte idiota. Ma le sue azioni erano così platealmente senza senso che era veramente difficile rimanere calmi. Poi un giorno ebbi l'illuminazione. Arrivò allo sportello e come sempre aveva inserito la moviola ai movimenti.

Noncurante di quello che stava facendo, tirai fuori gli assegni già negoziati dal mio cassetto e cominciai a farne la somma con la calcolatrice. Non appena mi vide, mi allungò immediatamente la distinta e i contanti, mentre finiva di firmare i suoi assegni in fretta e furia.

Il suo obiettivo non era quello di rallentare, ma di infastidire. Così, se tu facevi dell'altro, si sbrigava perché ti voleva interrompere al più presto. La sera raccontai l'episodio ai colleghi. Da quel giorno in poi, tutte le volte che arrivava quel sorcio di Brunori, facevamo finta di fare qualche altra operazione e lui subito allungava il braccio per darci il versamento. Lo avevamo stanato.

Non potendo più fare il suo giochetto, una volta mi chiese affabilmente un consiglio per mangiare il risotto al ristorante. Sapeva che venivo dalla zona tipica del risotto alla pilota. Gliene consigliai uno dove ero stato da poco. La volta dopo tornò e mi disse che il ristorante che gli avevo consigliato io non gli era piaciuto per nulla. Di sicuro non ci era nemmeno andato.

Sono passati quindici anni da quegli episodi e la situazione è peggiorata. Ora lavoro in Direzione Generale. Sono in uno di quegli uffici che mi avevano colpito molto all'inizio della mia carriera, in una delle mie rarissime visite all'ufficio del Personale. Per me che ero abituato alla confusione e all'attività frenetica della filiale il silenzio e la calma che regnava in Direzione erano inquietanti.

Mi ricordo che ne ero uscito con una impressione nettissima: era senza dubbio più dignitoso guadagnarsi da vivere lavorando come un negro in filiale piuttosto che vegetare in quel museo di morti viventi.

Avevo visto giusto e tuttavia tre anni dopo cercai di scappare dalla rete e di andare a riposarmi in Direzione. Non è stato facile, ma ce l'ho fatta.

La sto pagando cara: se in rete bisogna prendere le misure ai rari clienti problematici, in Direzione l'ostacolo insormontabile è la stupidità umana, che non ha confini.

Poiché si è distanti -fisicamente e mentalmente- dal lavoro utile, ne derivano una serie di mali incurabili: lecca culismo, autoreferenzialità, conformismo. L'imperativo è mettersi in luce col capo, assecondarlo in tutto, almeno finché resta capo. Nessuno vuole decidere nulla. Si agisce in conformità, bisogna continuamente "portare a bordo" e "allineare", "fare un passaggio ulteriore". La paura blocca ogni decisione, seppur minima. La regola è pararsi il culo.

I piani industriali denunciano migliaia di persone in esubero da lasciare a casa e nel frattempo gli uffici sono ipertrofici e la gente si annoia a morte. La maggior parte delle cose che vengono prodotte sono pressoché inutili. Parecchie sono duplicate da più uffici, all'insaputa l'uno dell'altro. Ogni sei mesi la struttura organizzativa cambia. Alle fasi di *outsourcing* seguono invariabilmente quelle di *insourcing*. Non ha nemmeno senso prendersela.

dei tanti possibili. In occidente siamo sovraccarichi di cose che ci sembrano indispensabili e che non lo sono. Un'esistenza più "povera" di cose è più ecologica per la mente e per l'ambiente: si vive meglio.

Nelle lunghe giornate assolate e 'ventilate del gennaio *limeho*, ho tradotto dall'inglese il libro di *Anthony Robbins "Awaken the giant within - Risveglia il gigante che è in te"*. Un *best seller* mondiale dei primi anni '90. Il libro è una miniera d'oro e lo sforzo di traduzione è stato ben ricompensato. Un brano in particolare mi ha colpito dritto allo stomaco:

«Mi piacerebbe farvi conoscere un tizio di nome Walt. Walt è un essere umano buono e decente che cerca sempre di fare la cosa giusta.

La sua vita è organizzata in modo scientifico: ogni cosa al suo posto e nel corretto ordine. Nei giorni feriali si alza esattamente alle 06:30, si fa la doccia e si rade, ingurgita un caffè, afferra il suo cestino per il pranzo riempito con il panino con la mortadella e dei sofficini, e corre fuori dalla porta alle 7:10 per guidare per 45 minuti nel traffico. Arriva alla sua scrivania alle 8:00, dove si siede a fare lo stesso lavoro che sta facendo negli ultimi 20 anni.

Alle 17:00 torna a casa, apre "qualcosa di fresco" dal frigo e afferra il telecomando del televisore. Un'ora più tardi la moglie torna a casa e decidono se mangiare gli avanzi del giorno prima o mettere una pizza nel forno a microonde.

Dopo cena guarda le notizie, mentre la moglie fa il bagnetto al loro bambino e lo mette a

letto. Va a dormire entro e non

1.0

oltre 09:30. Dedica i suoi fine settimana a coltivare l'orto, fare manutenzione all'auto, e dormire fino a tardi.

Walt e la sua nuova moglie sono sposati da tre anni, e anche se lui non descriverebbe esattamente il loro rapporto come "infiammato dalla passione" è comodo, anche se ultimamente sembra essere la ripetizione di molti degli stessi schemi del suo primo matrimonio.

Conoscete qualcuno come Walt? Forse è qualcuno che conoscete intimamente, qualcuno che non ha mai sofferto le profondità della rovina o dello sconforto, ma anche qualcuno che non esulta nelle sommità della passione e della gioia.

Ho sentito dire che l'unica differenza tra un solco e una tomba è di pochi metri, e più di un secolo fa, Thoreau osservò che "la massa degli uomini conducono una vita di quieta disperazione". Mentre ci muoviamo verso il prossimo secolo, questa frase è, purtroppo, più che mai applicabile.»

Rientrato in Italia, sullo slancio della mia nuova *weltanschauung* l'ho pubblicato su Facebook. I pochi che si sono spinti a commentare, l'hanno fatto in modo critico: "eh, giusto, ma poi lo stipendio chi me lo paga?", "con la crisi che c'è in giro, c'è la fila di persone che vorrebbe fare il tran tran di Walt".

Mi sono segnato i loro nomi perché meritano una risposta. Lo farò fra qualche anno, direttamente da Lima.
